

L'abbazia di San Galgano in Val di Merse

Sviluppi dell'arte e
dell'architettura
cistercense
in terra
toscana

di Chiara Pirovano



Un'arsura vigorosa, nei giorni della famigerata "canicola", dipinge solerte i contorni della Val di Merse, permettendoci, nonostante la luce tagliente, di ammirare, nel suo splendore, l'abbazia di San Galgano.

Turisti incuriositi e affascinati restano silenziosi, lasciando che a discorrere siano i meravigliosi resti di una abbazia un tempo abitata da monaci cistercensi la cui storia si intreccia a quella del Santo Galgano, aitante e arrogante cavaliere, nato in questi luoghi che, abbandonata la sua vita dissipata, rinuncia alla sua spada, ancora oggi serrata in un masso, e all'arte della guerra, per abbracciare una vita solitaria e ritirata che si svolgerà proprio sulla collina di Montesiepi, poco distante dall'abbazia.

Galgano morì, prematuramente, nel 1181, e, per volere del vescovo di Volterra, Ugo Saladini, sopra il luogo in cui fu sepolto, Montesiepi appunto, sorse una cappella (oggi Eremo di Montesiepi) che doveva fare da mausoleo alla sua tomba e alla sua "spada-croce infissa nella roccia".

A distanza di pochi anni alcuni monaci cistercensi, provenienti dal sud Italia, attraversando il senese, sostarono presso la cappella di San Galgano, allora custodita da un solo sacerdote. Incantati, probabilmente, dal silenzio imperdibile di quel luogo, vi si fermarono e diedero vita ad una nuova comunità che accrebbe sì velocemente che, già intorno al 1218, iniziarono i lavori di realizzazione, nella piana sottostante, della grande abbazia.

Il progetto dell'intero complesso, va, con buona approssimazione da parte degli storici, affidato a maestranze cistercensi: d'altronde i monaci di Citeux erano, per tradizione, noti architetti e scultori e

già da tempo avevano aggiornato il linguaggio architettonico italiano portando con loro lo stile gotico-borgognone. L'abbazia di San Galgano infatti, ricostruita dagli studiosi in base ai resti degli edifici del complesso e ad altri esempi di abbazie affini sorte in territorio italiano, mostra uno schema e una planimetria tipicamente cistercense, pur non nascondendo alcuni caratteri di gusto senese che ingentiliscono l'insieme.

Dell'intero complesso, fama e fortuna nell'immaginario collettivo, ha avuto soprattutto la chiesa, per lo meno ciò che ne resta, nota per la sua incantevole vista "a cielo aperto"!

Poco è sopravvissuto della facciata originale: la parte superiore fu ricostruita in mattoni nel secolo scorso a seguito di un restauro; della parte inferiore, sono sopravvissuti i tre portali che, insieme ad alcuni documenti e stampe, hanno suggerito agli studiosi una idea di come fosse in realtà.

L'interno della chiesa abbaziale, a croce latina, è scandito e ritmato da pilastri cruciformi, che sorreggono nella navata centrale arcate ampie a sesto acuto, che in quelle laterali si fanno più basse e lievemente più strette. Magnifiche le slanciate finestre nella parte superiore della navata centrale, in origine bifore. Emergono i graziosi capitelli, con motivi ornamentali di gusto e forme diverse, curati nei minimi particolari.

La mancanza totale del tetto, (rovinosamente caduto nel settecento per via di atti di incuria e del crollo del campanile), strano a dirsi, sembra non impattare troppo sulla visione d'insieme, tanto che rapidamente scordiamo trattarsi di un edificio architettonico monco in alcune sue parti; l'integrazione tra natura ed edificio ormai è tale che l'occhio non cerca di immaginare

nulla, soddisfatto da tale ben riuscito connubio!

Nel transetto notiamo, a sud, il grande occhio, traforato da una raggiera di archi acuti, ricamata intorno al cerchio centrale; a nord una grande finestra ad arco acuto, un tempo trifora. Infine l'abside, di forma quadrata, con un rosone e sei aperture monofore: sette finestre che, secondo gli studiosi, si combinano graficamente alludendo a vari significati simbolici. Nel rosone, formato forse da dodici petali e due cerchi, compariva una ruota simbolo di perfezione; e il dodici risulta moltiplicando il 4, indicante i punti cardinali, con il 3, simbolo della divinità, sommando i quali si torna, di nuovo, a 7, richiamando così i sacramenti, "trait d'union" tra Dio e l'uomo.

Nel XIII secolo l'abbazia di San Galgano aveva una tale importanza, sia spirituale che economica, partecipando attivamente a rendere la val di Merse una delle zone tra le più ricche e vitali della Toscana, che i monaci spesso si ritrovarono ad essere protagonisti della vita pubblica senese e, nel 1250, la stessa Repubblica di Siena decise di stipulare un rapporto di cooperazione economica, amministrativa e militare con l'abbazia. Il declino di tale idillio sopraggiunse nel XV secolo: crisi religiosa, declino del commercio, pestilenze, miseria. Per la comunità e per l'abbazia, nei secoli successivi, le cose andarono peggiorando, fino al decadimento strutturale dell'intero complesso e della chiesa.

Fortunatamente le pietre e i ruderi dell'abbazia di San Galgano, oggi oggetto di attenzione, cura e studio, hanno resistito, come spesso capita, oltre ogni aspettativa, fino a noi, vivaci testimoni di uno dei maggiori monumenti di architettura monastica che il medioevo ci abbia tramandato. ■



NOTE E CURIOSITÀ

- Il regista russo, Andrej Arsenevic Tarkovskij girò, nell'abbazia di San Galgano, alcune scene del film *Nostalghia* (1983)

a pagina 36 e 37:
Abbazia di San Galgano, veduta d'insieme, Chiusdino (Siena)

in questa pagina:
La chiesa dell'abbazia, interno, transetto sud e altare
La chiesa dell'abbazia, interno, navata centrale
L'eremo di Montesiepi, esterno, Chiusdino (Siena)

